

## L'UOMO E GLI UOMINI. LETTURA STORICA\*

GIULIO BARSANTI

*Università di Firenze*

La grande rivoluzione dell'antropologia ottocentesca affonda le radici in una lunga tradizione di ricerca che vide cooperare medici e naturalisti, filosofi e letterati. L'anatomia comparata aveva da tempo documentato sorprendenti affinità tra l'uomo e gli animali, di cui testimoniò il primo confronto osteologico [9]. Da esso risultò che i ventisei caratteri anatomici principali ricorrono in entrambi gli scheletri tipo. Per parte sua la filosofia aveva, da tempi altrettanto remoti, dichiarato la necessità di liberare l'uomo dagli orpelli della vecchia metafisica: «è ridicolo [...] che questa miserabile e meschina creatura, che non è padrona neppure di se stessa ed è esposta alle ingiurie di tutte le cose, si proclami signora e padrona dell'universo». L'uomo è «la più calamitosa e fragile di tutte le creature», che vive «in mezzo al fango e allo sterco del mondo, inchiodata alla peggiore, alla più morta e putrida parte dell'universo». Dunque, aveva concluso Michel de Montaigne nel 1588, è solo «per una folle superbia che egli si considera al disopra degli altri animali». «Bisogna calpestare questa sciocca vanità»: l'uomo, «bisogna metterlo in camicia» [35].

Che è appunto quanto stavano facendo gli anatomisti. I quali procedevano in vista non soltanto di una piena laicizzazione della natura, emancipandola dall'approccio teologico, ma anche di una piena mondanizzazione dell'uomo, che negli ultimi anni del Seicento era stato finalmente inserito nella *scala naturae* grazie alla prima, accurata dissezione di uno scimpanzé – che aveva rivelato che esso poteva essere assunto come l'anello di congiunzione tra le scimmie inferiori e, appunto, l'uomo. Edward Tyson calcolò, nel 1699, che possedeva trentaquattro caratteri rudimentali, posseduti pure da altre scimmie, e ben quarantotto caratteri propri anche dell'uomo, posseduti in esclusiva con esso [39]. Si era così cominciato a realizzare un approccio materialistico anche alle funzioni superiori: in particolare con Richard Bradley che, in occasione del primo confronto osteologico realizzato fra un uomo e una scimmia, nel 1721 azzardò che la nostra superiorità psichica potesse dipendere non da impalpabili principi spirituali ma semplicemente dalla composizione «delle parti che compongono il nostro cervello» [12]. Ciò consentì e promosse l'operazione cruciale realizzata da Carl Linné nel 1735, che per la prima volta classificò anche il classificatore, ponendo *Homo* all'interno dei *Quadrupedia* (poi *Mammalia*), fra gli *Anthropomorpha* (poi *Primates*), accanto allo

---

\* Lezione tenuta a Grosseto il 16 novembre, nell'Aula Magna del Polo Universitario, nell'ambito dell'edizione 2009 di *Pianeta Galileo*.

scimpanzé (all'epoca *Simia cauda carens*). L'uomo diveniva in questo modo un animale a tutti gli effetti, non solo dal punto di vista corporeo ma anche da quello cognitivo: «la scimmia più stupida differisce così poco dall'uomo più sapiente, che si deve ancora trovare il geodeta della natura capace di tracciare fra loro una linea di divisione» [31]. L'antropologia passava, come storia naturale dell'uomo, dal campo della filosofia e della teologia a quello delle scienze biologiche.

### 1. Varietà

Nello stesso anno in cui Charles Bonnet [11] convalida la soluzione linneana, inserendo l'uomo nella prima visualizzazione della *scala naturae* (1745) e collocandolo immediatamente al disopra dello scimpanzé, Pierre-Louis de Maupertuis dedica l'intera seconda parte della *Vénus physique* alle *Variétés dans l'espèce humaine*, in cui ipotizza che le diverse “varietà” umane siano provenute tutte da un unico “ceppo”, «per una serie di accidenti» epigenetici – suppone –, assolutamente fortuiti [34]. Di lì a poco vi sarebbe tornato Georges Buffon, all'interno di quello che è considerato il primo manifesto dell'antropologia – l'*Histoire naturelle de l'homme* (1749): un capitolo del quale è intitolato, nuovamente, *Variétés dans l'espèce humaine*, al cui interno anch'egli sostiene che le popolazioni umane «sono derivate da un solo e medesimo ceppo». Buffon lo teorizza sia puntando su dati morfologici («il tipo è generale e comune»), sia rifacendosi alla biologia della riproduzione: «l'Asiatico, l'Europeo e l'Africano si riproducono anche con l'Americano». Egli azzarda pure di ipotizzare i fattori della diversificazione umana:

penso che siano tre le cause che concorrono a produrre le varietà che osserviamo nei vari popoli della terra. La prima è l'influenza del clima; la seconda, che dipende strettamente dalla prima, è l'alimentazione; e la terza, che dipende forse ancor più tanto dalla prima quanto dalla seconda, sono i comportamenti [14].

È noto che l'autore dell'*Histoire naturelle* assumeva che esistessero specie (chiamate “nobili”) che non si modificano fino a trasformarsi in altre specie, e che fra di esse contemplava anche la nostra; ma va sottolineato che non lo faceva per ragioni ideologiche, e soprattutto che assumeva che anche le specie «nobili» si modificassero (seppur in misura inferiore) arricchendosi al loro interno di sempre nuove «varietà» – per le stesse cause che portano le altre a speciare, ovvero per gli adattamenti dovuti alle sempre nuove «circostanze» esterne. Che è quanto avrebbe autorevolmente sviluppato Johann Friedrich Blumenbach, servendosi della nascente craniologia comparata.

Egli raccoglie una grande quantità di crani (di adulti, di bambini, di feti, deformi) provenienti da ogni angolo della Terra e li disegna e descrive rilevando, in particolare, forma e dimensioni delle ossa frontale, parietale, nasale e mascellari. Parla anch'egli di «varietà» del genere umano e inserisce la già affiorata prospettiva evolucionistica fin nel titolo del suo lavoro – *De generis humani varietate nativa* (1795). Da un'analisi comparata emerge che cinque sono le varietà umane (la Caucasica, la Mongolica, l'Etiopica,

l'Americana, la Malese) e che esse possono essere allineate in modo che l'una sfumi nell'altra: tra i due estremi si trovano crani "intermedi" che possono essere considerati, afferma Blumenbach, «di passaggio e collegamento». Il passaggio è dovuto alle stesse cause ipotizzate da Buffon, che secondo il naturalista tedesco hanno gradualmente modificato il colore della pelle, la consistenza di peli e capelli, la statura e infine la forma e le proporzioni di varie parti del corpo. A partire da quale varietà primordiale? È quella caucasica la *nativa*, sostiene Blumenbach: da cui sarebbero derivate da una parte prima l'americana poi la mongolica, dall'altra prima la malese poi l'etiopica [10].

L'antropometria aveva già mosso i primi passi, ideando strumenti – per il momento geometrici – dalla diversa efficacia e fortuna. Il primo in assoluto era stato l'angolo dell'inclinazione del piano del foro occipitale, noto più semplicemente come angolo occipitale. Concepito da Louis Daubenton nel 1764 misurava, di fatto, l'attitudine alla stazione eretta e non ricevette molte applicazioni [24]. Si affermò invece l'angolo facciale, concepito da Peter Camper intorno al 1768 [17]. Formato dall'intersezione delle rette che uniscono il foro auricolare alla radice del naso e l'apice degli incisivi superiori alla prominenza dell'osso frontale, misurava il grado di prognatismo e venne utilizzato fra gli altri da Georges Cuvier e Étienne Geoffroy Saint-Hilaire, nel 1798, per classificare i Primati [19]. Nell'applicarlo Camper scoprì che si passava gradualmente dai circa 45° dei cercopitechi ai 100° degli antichi Greci, passando per i circa 60° degli Orang-utan, i 65-70° degli Africani, i 70-80° degli Asiatici, gli 80-90° degli Europei e i 95° degli antichi Romani. La sua scala poteva prestarsi a un'interpretazione che oggi definiremmo razzista ma vale la pena di sottolineare che questa prospettiva gli era del tutto estranea. Camper lavorava in un'accademia di Belle Arti e aveva ideato lo strumento per ottenere tutt'altro che una gerarchia di forme (superiori e inferiori): l'aveva concepito unicamente per consentire ai suoi allievi di rappresentare correttamente le "varietà" della specie umana e i loro contesti ambientali – scene di vita lontane nello spazio e nel tempo. E per questo si era servito anche di sculture e monete, inserendo nella scala pure i Romani e i Greci dell'Antichità.

## 2. Razze

Con Jean-Baptiste Lamarck, cui si deve la prima teoria dell'evoluzione empiricamente controllabile, e che affrontò la questione antropologica già nelle *Recherches* del 1802 [27], non cambia soltanto – rispetto a Maupertuis, a Buffon, a Blumenbach – modello esplicativo: cambia anche lessico. Le "varietà" diventano "razze". Ma è bene chiarire subito che ciò non ha niente a che fare con motivazioni ideologiche. Il naturalista francese è, al contrario di coloro che l'avevano preceduto, un grande sistematico, e in quanto tale può usare "varietà" solo in senso 'tecnico', proprio e stretto. Quando, dunque, arriva a pensare che l'origine dell'uomo possa esser fatta risalire a una popolazione di scimpanzé costretti sempre più frequentemente ad abbandonare la vita arboricola e perciò, una volta scesi a terra, a tentare sempre più frequentemente di assumere la stazione eretta, non può pensare ad essa come a un'intera varietà che si evolve omogeneamente su

tutto l'areale della sua distribuzione – che è troppo ampio, e dunque caratterizzato da “circostanze” troppo diverse. Le sue unità evolutive sono *sottoinsiemi* di varietà, che egli avrebbe chiamato popolazioni, se il termine fosse esistito, e in mancanza d'altro chiama *races* – che almeno aveva il pregio di non confondersi con alcuna categoria astratta dei classificatori. L'uomo è provenuto da una “razza” di scimpanzé scesi a terra, nel mentre che altre “razze” di quei primati, in diverse condizioni, permanevano sugli alberi senza subire modificazioni [27, 28].

La Storia naturale dell'uomo diveniva Antropologia evolucionistica; e la stessa immagine dell'uomo cambiava profondamente. Fino a Lamarck l'uomo era il Signore della natura, che in quanto coronamento della Creazione poteva disporre del mondo costruito attorno a sé, per il proprio beneficio, a suo piacimento. “Nobile”, l'uomo veniva invitato a sfruttare allegramente le risorse naturali, fino al punto di bruciare i boschi cosiddetti “superflui” e di sterminare gli animali cosiddetti “nocivi”; nella convinzione che la natura non avrebbe ricavato, dai suoi pesanti interventi, altro che benefici [16]. Quando Lamarck passa dall'uomo creato all'uomo evoluto, la prospettiva cambia radicalmente. Il naturalista francese non vede soltanto l'evoluzione biologica innescata dall'ambiente. Vede anche l'evoluzione dell'ambiente innescata dall'evoluzione biologica, e giunge ad assumere l'uomo come il più grande agente perturbatore della natura: non più uno strumento di equilibrio e un dispensatore di armonia, come ancora per qualche tempo ci si sarebbe ostinati a ritenere (per esempio da parte di Julien-Joseph Virey [40]), ma un fattore di disordine e morte. Se a Buffon era parso che la terra fosse “deserta” e “moribonda” prima della sua comparsa, a Lamarck pare al contrario che essa diventi tale a séguito del suo intervento: pare che l'uomo possa provocare guasti irreparabili nell'ambiente. Egli sostiene che «sembra lavorare all'annientamento dei suoi mezzi di sussistenza» e, tenendo conto anche soltanto della sua opera di disboscamento, conclude che «pare incamminato verso l'autodistruzione» [29, 30].

Con Charles Darwin cambia nuovamente tutto, dal punto di vista teorico, poiché all'ambiente viene assegnato un ruolo molto diverso da quello che gli aveva attribuito Lamarck, e per certi versi il ruolo opposto. E cambia tutto nell'impostazione stessa del problema, che diviene quella del lontano progenitore comune: mentre il naturalista francese aveva pensato alla derivazione dell'uomo dallo scimpanzé, quale ci si presenta ancora attualmente, Darwin pensa a una forma ancora sconosciuta da cui sarebbero provenuti entrambi – su un versante l'uomo, sull'altro lo scimpanzé, oppure (la questione gli si complica perché nel frattempo era finalmente comparso anch'esso: vedi [36]) su un versante l'uomo, sull'altro il gorilla. E quando egli si chiede, pertanto, se è più probabile che la nostra specie sia derivata da una forma relativamente forte (quanto sarebbe rimasto il gorilla) o da una relativamente debole (quanto lo scimpanzé), affronta la questione – in mancanza di dati paleontologici – con un argomento emblematico del suo nuovo approccio. Se fosse provenuto da una forma relativamente forte, capace di opporsi a tutti i potenziali concorrenti e predatori, l'uomo «non sarebbe potuto diventare socievole» quanto è attualmente e la sua possanza «avrebbe ostacolato l'acquisizione di poteri intel-

lettivi superiori». Questi dipendono dalla sua socievolezza e questa è una conseguenza della sua debolezza. «Potrebbe essere stato un immenso vantaggio, per l'uomo, derivare da una qualche creatura comparativamente debole» che fosse, per difendersi, in qualche modo costretta «alla solidarietà e all'amore verso i compagni» [23].

Dunque l'uomo sarebbe derivato da un lontano progenitore comune allo scimpanzé (il gorilla avendo imboccato la sua strada evolutiva precedentemente), e ne sarebbe derivato grazie al prestarsi mutuo soccorso. Questa soluzione testimonia che è una mistificazione, quella della natura gladiatoria della lotta per l'esistenza darwiniana, e che è una mistificazione anche quella della darwiniana sopravvivenza del più forte. Darwin teorizza qui, al contrario, l'«immenso vantaggio» della debolezza. Preme comunque ricordare, ancor prima, che il naturalista inglese non ha mai teorizzato l'autosufficienza della selezione naturale: l'ominazione è a suo giudizio avvenuta sì per selezione naturale di variazioni fortuite, ma per una selezione «coadiuvata» dalla «correlazione delle parti» (ossia da variazioni correlate fisiologicamente), da quelli che Darwin chiamava «effetti ereditari dell'uso» (adattamenti funzionali) e perfino dall'influenza diretta dell'ambiente. Sono almeno quattro fattori distinti, che il naturalista assume come «cooperanti». E preme forse ancor più ricordare che se questi quattro fattori possono, congiuntamente, spiegare l'ominazione, neanche congiuntamente possono spiegare quanto è accaduto dopo la prima comparsa dell'uomo. È accaduto che esso si è diversificato al suo interno: l'uomo è diventato uomini, distinguendosi in popolazioni chiamate razze.

Anche Darwin usa «razza». Ma ha destituito di ogni fondamento il razzismo, in almeno cinque modi. In primo luogo preferendo parlare di «ceppi» umani e riferendosi ad essi, con evidente scetticismo, come alle «cosiddette» razze umane. In secondo luogo concludendo, dopo aver esaminato le differenze che contraddistinguono le *so called races of man*, che esse sono «irrilevanti» e «indifferenti»: irrilevanti nella lotta per l'esistenza e dunque indifferenti alla selezione naturale, che non può in alcun modo averle accumulate – per cui Darwin si vide costretto a introdurre un altro fattore coadiuvante ancora (la selezione sessuale), di cui in questa sede possiamo tacere. Vi è poi da sottolineare che il darwinismo non solo non incentiva ma impedisce di porre le questioni evoluzionistiche in termini di arretratezza/progresso; e ciò, semplicemente, perché «evoluzione» non è «progresso». Non lo è per il Darwin pubblico, come non lo è per quello privato: si pensi, per esempio, alla lettera in cui egli insisté, nel 1859, sulla «profonda differenza» fra la «capacità di adattamento» e un qualsiasi «principio di miglioramento» (a Charles Lyell, 25 ottobre 1859, vedi [20]). Nonché progresso, l'evoluzione è adattamento (gli adattamenti più disparati); e tutte le specie sono egualmente bene adattate alle loro condizioni di esistenza – nessuna essendolo perfettamente. Per cui (ed è il quarto modo in cui Darwin destituisce di ogni fondamento il razzismo) nessuna specie può essere assunta come «migliore» di un'altra. Egli lo afferma in generale, già nei *Taccuini giovanili*: è «assurdo», vi annota, «parlare di un animale come superiore a un altro» [21]. E lo conferma nell'*Origine delle specie*, a proposito per esempio degli scoiattoli volanti: hanno caratteri fisici che consentono loro prestazioni comportamentali sconosciute e

impossibili agli scoiattoli comuni, ma non ha senso definirli “migliori” di questi ultimi – che nel loro ambiente sopravvivono altrettanto efficacemente [22].

Infine v'è, per tornare alla dimensione specificamente antropologica, la considerazione del fatto che nessuna popolazione umana è omogenea e risulta essere ‘pura’. Non era, questa, una scoperta darwiniana ma, inserendola in un coerente sistema teorico, fu il darwinismo a valorizzarla. Era stata una scoperta collettiva favorita dagli indici di Anders Retzius e dalle triangolazioni di Emil Huschke. Gli antropologi avevano fatto già tale scoperta negli anni Sessanta utilizzando quei ‘poveri’ strumenti – i goniometri e i compassi che si trovavano nelle cassette dell’antropometria da campo – che all’epoca gli intellettuali snobbavano, in favore delle grandi costruzioni teoriche. Ancora oggi disturbano perché sarebbero – è opinione diffusa – ‘politicamente scorretti’. Il fatto è che con quegli strumenti qualcuno partiva sì per misurare tutte le differenze fra ‘noi’ e ‘loro’ (gli Altri) ma per poi scoprire che all’interno di qualsiasi popolazione vi sono insospettate, e insospettatamente ampie, differenze individuali; e quindi per concludere che «malgrado la loro diversità, tutte le razze umane formano un grande tutto» [12], perché quelle differenze non sono inferiori alle differenze che passano fra una popolazione e l'altra.

### 3. Popolazioni

Lo avrebbe confermato, fra gli altri, Paolo Mantegazza: «il tipo medio non esiste» e «le oscillazioni individuali sono eguali o maggiori delle etniche» [33]. Lo avrebbe ripetuto Paul Topinard e la certezza sarebbe approdata, espressa nel modo più reciso, nel più autorevole manuale di antropologia: «la razza esiste solo nella nostra immaginazione: non la si incontra da nessuna parte». Non esistendo gruppi omogenei e ‘puri’, «le razze sono costruzioni teoriche; le sole realtà sono i popoli» (1885). Contemporaneamente, non per caso, tanto il dato quanto la sua interpretazione sarebbero stati enfatizzati nelle istruzioni di viaggio per gli antropologi: in quella dello stesso Topinard si legge per esempio che «“razza” è una parola usata a ogni piè sospinto ma il viaggiatore non ha da preoccuparsene. Per lui non esistono altro che collezioni di individui che portano lo stesso nome: locale o generale, politico, geografico, religioso o accidentale» [37].

«Siamo tutti meticci» [37,38], assicurava l’antropometria anche indipendentemente da ipotesi evolucionistiche, e Darwin non poteva trovare dato più congruente con la sua teoria – per cui meticci siamo stati fin dall’inizio. Così egli fece, già nell’*Origine delle specie*, anche il passo successivo: quello di ipotizzare che sia proprio il meticcio la chiave del successo biologico e perciò di esortare non solo alla prosecuzione ma anche all’intensificazione degli incroci: «abbiamo molte prove [...] del fatto che l’incrocio fra individui della stessa specie ma differenti, cioè appartenenti a diversi ceppi, conferisce vigore e fecondità ai discendenti» [22].

### 4. Postilla

Questi dati rendono curioso quanto si pensa comunemente, per esempio, di *We Europeans* (1935) di Julian Huxley [26]. Premesso che «tutti i gruppi umani sono di indubbia origine mista», che «le più importanti acquisizioni della civiltà moderna nasco-

no in aree contraddistinte da una fitta mescolanza di tipi» e che «tutte le grandi nazioni sono *crogiuoli razziali*», dopo aver esaminato i sei diversi significati del termine *razza*, e aver documentato che sono tutti “ridicoli” («su ciascuno di essi l’analisi scientifica, sostenuta dai risultati della moderna genetica, getta una luce impietosa», per cui «è altamente auspicabile che l’applicazione del termine *razza* ai gruppi umani venga bandita dal vocabolario»), il libro si conclude affermando che il razzismo è «scientificamente infondato» – si tratta semplicemente di «un mito», «che copre finalità economiche». Ebbene, di fronte a *We Europeans*, che non riuscì a evitare la promulgazione delle leggi razziali ma onorò la cultura scientifica, generalmente ci si sorprende: come poté Huxley concepirlo, se la sua «moderna genetica» non andava al di là delle prime analisi della distribuzione geografica dei gruppi sanguigni, e se la loro prima rilevazione statistica sarebbe stata effettuata più di trent’anni dopo? Il fatto è che per confutare l’impressione che fra le “razze” vi siano grandi differenze, e che ogni «razza» sia omogenea al suo interno, non c’era bisogno di aspettare gli sviluppi della genetica. Huxley era un naturalista, che quella confutazione poteva ricavare dalla letteratura naturalistica degli ultimi settant’anni.

## BIBLIOGRAFIA

- [1] Barsanti, G., *La scala, la mappa, l'albero. Immagini e classificazioni della natura fra Sei e Ottocento*, Sansoni, Firenze 1992.
- [2] Barsanti, G., *Una lunga pazienza cieca. Storia dell'evoluzionismo*, Einaudi, Torino 2005.
- [3] Barsanti, G., *Il pluralismo di Darwin*, in Scapini, F. (a cura di), *La logica dell'evoluzione dei viventi*, Firenze University Press, Firenze 2005, pp. 7-10.
- [4] Barsanti, G., *In camicia. L'uomo e altre scimmie nelle riflessioni, gli sberleffi e le allucinazioni di letterati, filosofi e naturalisti*, Polistampa, Firenze 2008.
- [5] Barsanti, G., *L'uomo dei boschi. Piccola storia delle grandi scimmie*, La Sapienza, Roma 2009.
- [6] Barsanti G., *L'ambiente e il comportamento nelle teorie evoluzionistiche dell'Ottocento* (in corso di stampa).
- [7] Barsanti, G., *Fra scienze della terra e scienze della vita. Storia dell'evoluzionismo italiano* (in corso di stampa).
- [8] Barsanti, G., Gori Savellini, S., Guarnieri, P., Pogliano, C. (a cura di), *Misura d'uomo. Strumenti, teorie e pratiche dell'antropometria e della psicologia sperimentale fra Otto e Novecento*, Giunti, Firenze 1986.
- [9] Belon, P., *L'Histoire de la nature des oyseaux*, Cauellat, Paris 1555.
- [10] Blumenbach, J. F., *De generis humani varietate nativa liber. Editio tertia*, Vandenhoeck e Ruprecht, Gottingae 1795.
- [11] Bonnet, C., *Traité d'insectologie*, 2 voll., Durand, Paris 1745.
- [12] Bradley, R., *A Philosophical account of the works of nature*, Mears, London 1721.
- [13] Broca, P., *Histoire des travaux de la Société d'Anthropologie de Paris (1859-1863)*, in Blanckaert, C. (a cura di), *Mémoires d'anthropologie*, Place, Paris 1989.
- [14] Buffon, G. L. Leclerc de, *Histoire naturelle de l'homme*, (1749-1789) II, pp. 429-603 e III, pp. 305-530.
- [15] Buffon, G. L. Leclerc de, *Histoire naturelle, générale et particulière*, 36 voll., Imprimerie Royale, Paris 1749-1789.
- [16] Buffon, G. L. Leclerc de, *De la nature. Première vue*, (1749-1789), 12, pp. III-XV.
- [17] Camper, P., *Dissertation sur le variétés naturelles qui caractérisent le physionomie des hommes des divers climats et des différens âges*, Jansen, Paris 1791.
- [18] Canestrini, G., *Origine dell'uomo*, Brigola, Milano 1866.
- [19] Cuvier, G., Geoffroy Saint-Hilaire, É., *Mémoire sur les orangs-outangs*, *Journal de Physique, de Chimie et d'Histoire Naturelle*, 46, 1798, pp. 185-191.
- [20] Darwin, C., *Lettere*, (1825-1859), a cura di F. Burkhardt, Cortina, Milano 2003.
- [21] Darwin, C., *Taccuini*, (1836-1844), a cura di T. Pievani, Laterza, Roma-Bari 2008.
- [22] Darwin, C., *L'origine delle specie per selezione naturale. Con le appendici e le varianti della sesta edizione* (1859), Newton Compton, Roma 1995.

- [23] Darwin, C., *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale* (1871), Newton Compton, Roma 1972.
- [24] Daubenton, L. J. M., Mémoire sur les différences de la situation du grand trou occipital dans l'homme et dans les animaux, *Mémoires de l'Académie Royale des Sciences. Année 1764*, Paris, 1767, pp. 568-575.
- [25] De Filippi, 1864.
- [26] Huxley, J. (con A. Haddon.), *Noi Europei. Un'indagine sul problema 'razziale'*, Comunità, Torino 2002.
- [27] Lamarck, J. B. de Monet de, *Recherches sur l'organisation des corps vivans*, Maillard, Paris 1802.
- [28] Lamarck, J. B. de Monet de, *Philosophie zoologique*, 2 voll., Dentu, Paris 1809.
- [29] Lamarck, J. B. de Monet de, «Homme», in *Nouveau dictionnaire d'histoire naturelle*, 15, Deterville, Paris 1817, pp. 270-276.
- [30] Lamarck, J. B. de Monet de, *Système analytique des connoissances positives de l'homme*, Baillièrre, Paris 1820.
- [31] Linné, C., *Systema naturae*, Haak, Lugduni Batavorum, 1735.
- [32] Linné, C., *Systema naturae. Editio duodecima*, Salvii, Holmiae 1766-1768.
- [33] Mantegazza, P., L'uomo e gli uomini, *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, 6, 1876, pp. 30-46.
- [34] Maupertuis, P. L. Moreau de, *Vénus physique*, s.l., s.e. 1745.
- [35] Montaigne, M. de, *Saggi*, a cura di F. Garavini, Fabbri, Milano 2001.
- [36] Savage, T., Wyman, J., Notice of the External Characters and Habits of Troglodytes Gorilla, *Boston Journal of Natural History*, 4-5, 1847 pp. 417-443.
- [37] Topinard, P., *Éléments d'anthropologie générale*, Delahaye e Lecrosmier, Paris 1885.
- [38] Topinard, P., *Instructions anthropologiques pour les voyageurs*, in Collini, S., Vannoni, A. ( a cura di), *Les instructions scientifiques pour les voyageurs (XVIII-XIX siècles)*, L'Harmattan, Paris 2005.
- [39] Tyson, E., *Orang-outan, sive Homo sylvestris*, Osborne, London 1751.
- [40] Virey, J. J., «Créature», in *Nouveau dictionnaire d'histoire naturelle*, 8, Deterville, Paris 1817, pp. 393-420.